



Alfredo Coen

STRACCI
DI CARTA

romanzo

ZONA contemporanea

Gualtiero ha avuto l'infanzia felice e un'adolescenza senza ribellioni. Dalla vita non si aspetta grandi cose, ma crede fortemente nel grande amore connaturato in ogni essere umano. "Alla nascita apriamo gli occhi davanti a una madre, e in un giorno segnato della nostra vita li riapriamo per la seconda e ultima volta, con infinito stupore, per assorbire l'essere che sarà per sempre nostalgia dell'assoluto".

Malgrado questa tensione, collezionerà un fallimento dietro l'altro incontrando donne troppo complesse per lui, con traumi per violenze subite in adolescenza, come Teresa, doppi fini, nel caso di Ombretta, un amante per il quale lo abbandonerà, nel caso di Giuliana, finendo come capro espiatorio nell'incontro con Serena, una ragazzina che lo usa per vendicarsi del padre dal quale si sente abbandonata. Gualtiero tenterà di aggirare questi aspetti sottraendosi al confronto - il più delle volte con meschinità -, continuando a rifugiarsi in fantasie sessuali per giovani ragazze, sintomo del suo rifiuto per l'età adulta. È questa spinta, torbida ma vitale, a tenerlo a galla.

A sessantaquattro anni incontra Martina, una ragazza bielorusa che lo sposa solo per interesse. Insieme faranno un viaggio in Thailandia, e nel cuore della foresta Gualtiero subirà una catarsi che finalmente metterà da parte le sue certezze illusorie portandolo a riconoscere l'esistenza dell'altro.

© 2014 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Stracci di carta

romanzo di Alfredo Coen

ISBN 978-88-6438-497-9

Collana: ZONA Contemporanea

© 2014 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

revisione del testo: Ileana Falcone

in copertina: *Betsabea*, di Saro Puma

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2014

Alfredo Coen

STRACCI DI CARTA

ZONA Contemporanea

Higher still and higher

Shelley

Parte prima

Zona

Il suo nome richiama la famosa santa, il mio, Gualtiero, un portafoglio o un paio di guanti marrone scuro.

Teresa è nata in campagna ed è cresciuta bella tra le spighe di grano che le si infilzavano nelle gambe quando giocava prima della trebbia. Alle spalle della casa paterna, piantata tra le viti che decoravano il paesaggio, c'era un grande campo. Attorno, solo dolci colline. A sedici anni era una bionda stupenda dai capelli lunghi e gli occhi neri: l'accostamento migliore se combinato dalla natura.

“Sei una testa calda” le diceva sempre suo padre, perché non capiva cosa volesse dalla vita. Per Teresa aveva quella sorta di odio che di solito si scarica sui figli maschi più che sulle femmine, quando il padre è rabbioso e malsano. È stato mediatore di cavalli per tutta la vita e quando me lo ha raccontato mi sono messo a ridere: “Esistono ancora mediatori di cavalli? Sembra roba di tanto tempo fa!”.

Nonostante fosse tanto bella, nessun bravo ragazzo si era interessato a lei. Neanche uno studente intelligente di passaggio da quelle parti. Ma gli uomini sono ciechi.

In compenso, aveva già conosciuto le due categorie maschili che più ha imparato a disprezzare: i poliziotti e i preti, per lei imparentati in un'unica perversione. Sono riusciti a stuprare anche il bel ricordo che avrebbe potuto avere del primo amore.

Dell'uomo che doveva essere il garante della legge ricorda solo che gli tremavano i baffi, neri, sottili come un trucco di carnevale sulle labbra. Nell'auto della polizia, guardandola in faccia, con la stessa violenza di quando arrestava la gente, le aveva perquisito il culo con il pollice, preventivamente intinto nella saliva, come il tampone inchiostro per le impronte. Poi, fattosi convinto, ci avevo dato dentro fino a quando non era venuto. “Se lo dici faccio uno sfracello con te e con i tuoi” l'aveva minacciata tirandosi su i pantaloni. L'aveva scaricata a un chilometro da casa e Teresa ci aveva messo un'ora a tornare. Grazie a dio il

padre era ancora fuori. Chiusa in bagno, i piedi ben fermi sulla ceramica zigrinata del cesso alla turca da cui risalivano escrementi di vacca, strinse le ginocchia e spinse forte per fare uscire lo sperma poliziesco. Gocce, poi una bava marrone mescolata alla rabbia che aveva dentro era colata fuori insieme al flop della cacca. Mentre le lacrime le facevano tremare le guance, persino i grilli, le cui orchestre stavano appollaiate intorno alla cascina, per un momento le hanno suonato una canzone triste: come un funerale.

Quando la vita ce l'ha con te va giù dura fino in fondo, ed è arrivato quel giuda iscariota che glieli ha fatti odiare tutti, i preti, la loro stramaledetta religione e le sue funzioni ipocrite. Era vestito come un ragazzo qualunque, jeans a zampe d'elefante e camicia sbottonata, per di più si teneva a tracolla una chitarra che nessuno gli aveva mai visto suonare. Teresa lo guardava con tutto il sorriso della sua ingenuità, era un salvatore per lei. Addirittura, prima del fatto, aveva considerato i vantaggi di dedicarsi a una missione religiosa per espiazione, o per il senso di colpa che nasce di regola in chi ha subito una violenza e non la può comunicare.

Certo, fra le ragazze circolavano delle chiacchiere: i preti si masturbano mentre racconti quello che fai con i ragazzi, i preti sono pedofili, i preti sotto la tunica non portano nemmeno le mutande, e Lucia le confessò che l'idea di un prete che se lo teneva in mano al di là della grata la eccitava. Dicevano così per il gusto di parlare di cose sconce, ma per Teresa era diverso, per lei il lupo era uscito dalle favole già da un pezzo.

Un giorno d'estate, appena compiuti diciassette anni, era in gita in montagna, distesa sull'erba fresca di un prato con don Mario, un gruppo di ragazze espansive e di maschi involuti dalla pelle pallida. Il discorso cadde su alcuni aspetti delle tentazioni, cose mai discusse prima. Tutti rilassati, erano pronti a condividere gli insegnamenti della guida spirituale. Una bella ragazza fece una giravolta per raccogliere un fiore, e la gonna, prima di impigliarsi fra le gambe, mostrò le cosce nude e un triangolo di mutandine bianche sulle quali il don aveva lanciato un guizzo di sguardo come il braccio che precede la mano che azzanna: uno sguardo ipnotico, che dondolava con l'alternanza di un pendolo e stava seguendo un percorso diverso dalle argomentazioni, nel frattempo diventate sempre più esplicite. Tutti si erano fatti seri. Aveva concluso il suo sermone così: in realtà le carezze sono concesse, se sono un gesto di purezza, ma per l'amore vero dobbiamo guadagnarci il Paradiso.

Più tardi accompagnò in auto solo Teresa, era quella che abitava più lontano. Si arrestò a metà strada sotto la collina e spense il motore.

– Hai capito il senso dei discorsi di oggi? – le chiese con una voce così dolce che sembrava scesa dal regno dei cieli. – Ho un gran bisogno di amore, e ne ho bisogno da te che sei così pura.

Il suo sguardo correva lontano, oltre il parabrezza impolverato della Fiat 127, nel buio che aveva coperto l'intero paesaggio con la sua ombra, e una mano sicura scivolò ad allargarle le cosce.

– Non c'è peccato, so quello che faccio – come se fosse solo lui a dover chiedere il permesso a Dio e lei non esistesse. Slacciò i pantaloni e ne uscì un pene duro, che con il suo biancore spettrale illuminava l'auto come la luce di una candela fioca. Lo osservò meditandoci sopra, quasi per capirne la funzione, e senza distogliere lo sguardo da quel membro che sembrava non appartenergli le prese delicatamente una mano per farselo stringere. Teresa lasciò fare, era caduta in un pozzo d'irrealtà. Un sentimento ancora più fosco e terribile della prima volta. Il prete non la guardava, non guardava neanche dentro di sé, un su e giù quasi senza piacere. Poi di scatto sembrò risvegliarsi, tirò giù il sedile e le montò addosso. Anche lui, come il poliziotto, ignorò la vagina, puntò al buchino, chiuso più di sempre in un'estrema e inconsapevole difesa. Il pollice lo penetrò, scavò, e poi estraendolo di colpo ci fu uno strappo tonante, come un tappo che finalmente stura un collo di bottiglia difficile. E penetrò anche lui, penetrò quel buio assoluto.

Forse è perché non avevamo nulla da scambiarsi che siamo venuti a vivere in questa periferia infame. Due larve pallide possono stare sotto terra, noi almeno ci siamo elevati fino al seminterrato. In alto, fin quasi a sfiorare il soffitto, due lunghe finestre di meno di un metro sbarrate dal proprietario – non l’abbiamo mai visto, ma lo intuiamo perfido – con quattro manganelli di ferro pesanti e tozzi, come si addice a un vero sottoscala. Finestre impossibili da pulire. La polvere ha opacizzato i vetri al punto che non abbiamo bisogno delle tende, e una cortina grigia avvolge la stanza. Un unico locale dove è stata ricavata una cucina da profughi di guerra, la guerra che abbiamo dentro.

Battono le ore del campanile della chiesa nascosta dietro alle fabbriche. Anche oggi Teresa dice: “Basta!”. Neanch’io sopporto più le campane.

In uno di quei capannoni Teresa passa otto ore al giorno, e quando guarda in faccia i suoi colleghi ha l’impressione di valere qualcosa. Sguardi che spesso si perdono nel vuoto, espressioni su cui a volte si concentra per capire cosa stanno pensando per uscire dai loro guai.

Piove ed è inverno. I muri bollono e noi con loro. Il calore arriva da un grosso tubo che entra e attraversa la casa da un magazzino adiacente: evidentemente, prima di essere un monocale, questo posto era uno sgabuzzino.

Che cosa possiamo fare se non scambiarsi sorrisi tristi intorno a un tavolo rotondo, dove consumiamo insalata verde scura e pomodori rossi? Eppure non sono mai stato tanto felice.

– Amore, com’è andata oggi? – mi chiede Teresa mentre cerco di atutare il colpo della porta che si chiude pesantemente alle mie spalle.

– Amore... – le rispondo ogni volta che entro in casa e la stanza si illumina della sua luce.

Abbiamo ventotto anni, lei un passato traumatico, io il piattume totale. Da quando l’ho incontrata il mio orecchio ascolta per imparare.

Con la mia laurea in letteratura inglese vendo libri a rate. Questa settimana è andata male, ma anche avessi convinto un cliente a comprare dieci enciclopedie, non sarebbe stato tanto diverso. In pratica faccio questo: presento un'opera in venti volumi in inglese e regalo un corso in cassetta per imparare la lingua con un metodo innovativo! Da una simile assurdità qualche volta escono soldi. La casa editrice incassa e io ci prendo una percentuale. Tutto qui. Le persone che incontro, e che raramente convinco, sono fantasmi privi di essenza di cui mi dimentico subito dopo.

– Vieni che ho preparato qualcosa di buono – dice Teresa avvicinandosi ai fornelli, dove una pentola borbotta soddisfatta. Siamo tutti e due rigorosamente vegetariani.

– Che profumino! – dico per compiacerla, mentre mi arriva il piatto fumante in tavola.

– Si chiama zuppa di erbe... rubate in un terreno qui vicino! – dice allegra, come se il furto fosse l'ingrediente che rende la minestra più gustosa.

– Ma se non c'è che garbage da queste parti. Inquinamento e garbage – rispondo io, che quando mi va di sottolineare una forma di disprezzo tiro fuori l'inglese.

– Non tutto e non sempre – afferma la mia saggia compagna.

– Quando sono uscita dal lavoro, anziché tornare a casa, come avessi avuto un'intuizione, ho girato a destra. Sai, dove finiscono i magazzini... e che cosa ho scoperto? Che ci sono un'infinità di piccoli orti coltivati da gente che abita chissà dove. Forse i prati erano liberi e qualcuno ha cominciato a coltivarli, che ne so. Dovresti vedere... ci sono anche delle baracche di legno, per gli attrezzi, suppongo. Così ho saltato uno stecato e ho rubato tutto quello che riuscivo a tenere.

Quei ritagli di prato per me sono solo polvere e inquinamento che si depositano sugli steli, terra infestata di erbacce, assi di legno marcio che pendono su porte sprangate da anni perché nessuno cura più nulla, vicini che litigano per un quadrato di terra lasciato in eredità da qualche parente. Io non possiedo la sua poesia.

Dall'angolo della cucina spostiamo il tavolo in mezzo alla stanza. Un arco di luna segue le nostre mosse con il suo pulviscolo diafano. La pentola di alluminio (quante volte le ho ripetuto che l'alluminio è velenoso) sputa un'acqua verdastra sulla tovaglia di tela cerata.

Mentre assaporiamo gli aromi selvaggi della minestra continuo a vedermi davanti quel prato. Forse abbiamo un retroterra che può pensare a

noi, forse è a quello che dobbiamo guardare per tornare a una vita migliore. Teresa è una contadina e inconsciamente si è mossa per riprendere possesso della natura.

– Perché non lo coltivi tu quel terreno abbandonato? In fin dei conti fai quasi sempre il turno di mattina. Il pomeriggio vai là... potrebbe essere un'idea.

– Figurati, non è mio. Però... – e tutti e due iniziamo a viaggiare di fantasia: insalate, cavoli, melanzane, pomodori, ogni giorno un panierino colmo di ortaggi! Anche la stanza ci ringrazierebbe di questa abbondanza. D'altronde a cosa si può aspirare di più, quando a ventotto anni si è già vecchi?

– Ma la proprietà? Il terreno è di qualcuno.

– La proprietà, la maledetta proprietà. E chi se ne frega! – rispondo alzando il mio bicchiere e mandando a 'fanculo tutte le proprietà di questo mondo.

Ci siamo rintanati nel letto, sull'accogliente materasso riempito di crine di cavallo che Teresa ha portato dal suo paese e su cui dorme da quando era bambina. Mi conforta saperlo sotto di me. Mi ha spiegato che è l'imbottitura più igienica che esista, la rivincita dei poveri; anche la scienza lo dice, ed è diventata costosissima ora che i cavalli sono quasi scomparsi. Se lo possono permettere in pochi.

L'ho baciata e ha chiuso gli occhi con un sospiro di anticipata soddisfazione per la lunga notte di riposo che l'aspetta, si è rigirata nel letto rivolgendomi un'ampia porzione di schiena nuda. Con il dorso della mano l'accarezzo, un movimento leggero e uniforme, e si addormenta. Io tengo gli occhi rivolti al soffitto irregolare della stanza, il cui bianco ingrigito mima onde d'acqua smossa. Però, che idea condire la minestra con l'erba di un campo selvatico. Mentre cerco il sonno, penso al movimento delle sue mani che vorrebbero coglierla come un fiore e, poiché non ci riescono, la strappano con un sospiro d'indulgenza. Le sono rimasti dei graffi di sangue rappreso sulle braccia, sottili come fili da ricamo, e rendono la fatica di oggi un sacrificio più vero. Ora vedo quei prati, che per tutta la sera mi sono ostinatamente descritti come spazzatura, brillare in una luce che li accende di sangue vivo e si trasformano nelle antiche ferite che mi parlano del suo corpo, sul quale in troppi hanno fatto violenza. Sono immagini piene di dolore, che costantemente rievoco e a cui mi attacco per provare le ragioni del mio amore per lei. Stanotte mi sono arrivate così, in altri momenti, in qualsiasi momento, assumono le sembianze del sudario in cui sento che è avvolta. Se rifletto

su di lei, mi pare di non avere mai avuto una vita e tutte le mie esperienze cadono una a una ai suoi piedi. Si possono vivere ventotto anni d'inconsistenza? Quando comincerò la mia vita? Ombre di buio scendono dal soffitto come calcinacci umidi, fino a entrarmi nello stomaco, su e giù, sbattute dal liquido della minestra che non sono riuscito a digerire, mentre lei riposa in pace. Io, che sono fatto di nulla, ho gli incubi. Lei, un'eroina della forza, lascia che le sue membra dimentichino, notte dopo notte, tutto il dolore subito, pronte comunque a soffrire ancora sotto il sole in un ciclo eterno che non finirà mai.

Un grazie immenso alla mia carissima amica Ileana Falcone per l'intensa e preziosissima collaborazione durante tutte le fasi della stesura del libro. Ringrazio inoltre Bettina Cristiani per il suo validissimo contributo nell'editing.

Sommario

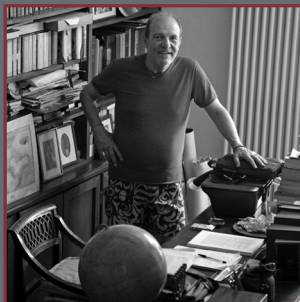
Parte prima. Zona	7
1	9
2	12
3	16
4	17
5	19
6	22
7	27
8	30
Parte seconda. Fedele	33
1	37
2	40
3	42
4	50
5	54
6	62
7	68
Parte terza. Stracci di carta	75
1	79
2	84
3	95
4	99
5	105
6	110

7	113
8	116
9	118
10	124
11	125

Parte quarta. Martina

1	127
2	131
3	134
4	150
	164

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Alfredo Coen è nato a Torino. Ha studiato Lettere a Parigi dove ha vissuto svariati anni anche dopo aver terminato gli studi. Tornato a Torino fonda, insieme a un socio, la casa editrice Albra, che inaugura la sua attività con la pubblicazione di testi di architettura e saggi. In seguito crea un genere nuovo in Italia, biografia per immagini: la vita degli artisti contemporanei raccontata attraverso le loro fotografie, tra cui Marino Marini - che diventa uno dei suoi migliori amici e stretti collaboratori -, Graham Sutherland, Henry Moore. La collana è tradotta e pubblicata in varie lingue. La casa editrice si specializza in libri d'arte contemporanea di cui Coen scrive alcune prefazioni. Si occupa della rappresentanza degli artisti all'estero e di organizzare esposizioni nei musei stranieri. In Giappone, dove ha vissuto qualche anno, pubblica, nel 1997 un libro di racconti, *Tsukemoni*. Attualmente è membro del comitato scientifico della Fondazione Marino Marini di Pistoia. Per la maggior parte dell'anno vive a Phnom Penh.

Un'anziana, che aveva perso il marito, mi aveva detto guardando il suo giardino: in quei momenti ci diciamo che la persona scomparsa sarà vicino a noi per sempre... Però, per farle capire, - avevo insistito accorato premendo sul mio petto con tutta la forza delle mani - una vera coppia non si lascia mai.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 497 9

